



MICHELE SECCIA
per grazia di Dio e della Sede Apostolica
Arcivescovo Metropolita di Lecce

GIOVEDÌ SANTO 2021

Ritiro del clero
Cattedrale di Lecce, 1 aprile 2021

Meditazione dell' Arcivescovo
Mons. Michele Seccia

*"Gavisi sunt discipuli, viso Domino".
"I discepoli si rallegrarono nel vedere il Signore!"*

Oggi, mentre ci apprestiamo ad iniziare il Triduo Sacro, queste parole del Vangelo sono entrate fortemente nella mia mente e nel mio cuore, perché, in questo tempo, caratterizzato da ansie, tristezze e paure, ogni sacerdote è chiamato ad essere testimone della gioia. Potrà sorprendervi il mio desiderio di trattare questo tema per voi, mentre ci accingiamo a vivere il tradimento di Giuda, la consegna di Cristo ai Giudei, la sua condanna a un ingiusto processo, i suoi terribili tormenti, ma, a una lettura attenta non è così. Infatti, il Signore, nel suo discorso di commiato ai Dodici parlerà proprio di questa virtù sacerdotale: la gioia, quella gioia vera che viene solo da Lui.

La gioia è un frutto dello Spirito Santo e San Tommaso d' Aquino afferma che essa è una virtù "non distinta dalla carità, ma è un certo atto ed effetto suo" (S.Th. II-II, q.28.a4).

La gioia sacerdotale, di cui parliamo, si distingue dalla gioia esteriore, dovuta essenzialmente agli avvenimenti esterni e contingenti della vita. Essa, infatti, è gioia interiore, profonda e cresce in relazione all'incremento della vita intima con Dio e delle opere di carità. Infatti, ognuno di noi ha sperimentato la gioia come frutto dell'amore, frutto del bene compiuto. San Paolo scriveva che "il Signore ama chi dona con gioia" (2 Cor 9,7) e lo stesso San Tommaso aggiungeva che la gioia non solo perfeziona l'atto virtuoso, ma lo rende amabile e produce inattesi frutti di evangelizzazione. Infatti, anche le monizioni più severe e le indicazioni più dure, se fatte con gioia e amabilità, non solo si rivestono del sapore dell'amore, ma vengono accolte con maggiore disponibilità. Ricordiamo quanto disse il Signore, il quale, subito dopo aver invitato i suoi discepoli a prendere su di sé e portare la croce, aggiungeva: "Il mio peso infatti è dolce e il mio carico leggero" (Mt 11,25).

La gioia del presbitero ha come sorgente l'incontro con Cristo, la frequentazione con Lui, così come testimoniato dal vecchio Simeone che provò intensa gioia nell'abbracciare il Salvatore, oppure come gli Apostoli quando videro il Risorto (Gv 20,20).

Poco prima dell'ultima Cena, il Signore promette agli Apostoli di renderli partecipi della sua gioia: "Io vi darò la gioia vera, che nessuno vi potrà togliere" (Gv. 16,22).

Il sacerdote sperimenta questa gioia in ogni momento della sua vita, perché essa è radicata e fondata sulla fiducia nell'amore di Dio, che avvertiamo come Padre buono, che ogni giorno rinnova il suo amore per noi. Egli infatti ha tanto amato il mondo da donarci il Suo Figlio, il Suo unico Figlio, che ha manifestato a tal punto la sua condiscendente misericordia da prendere un asciugatoio, cingersi le vesti, lavare i piedi ai suoi Apostoli per i quali non ha esitato a dare la sua vita. L'asciugatoio, come vi ho recentemente scritto, diventi il nostro abito della festa, ma, anche della feria. Sia esso ad accompagnare ogni nostro gesto sacerdotale: sia la carità la fonte principale della nostra gioia di uomini consacrati.

La gioia di sentirsi amati scompare unicamente quando si offende Dio: il peccato è il frutto dell'egoismo e l'egoismo è causa della tristezza. Il nostro dialetto ha conservato, nelle pieghe della sua lingua, questa profonda verità. Infatti, quando una persona è cattiva, si dice: *è ttristu!* E così la lingua dei nostri padri mette in correlazione la malvagità con la tristezza. Allo stesso modo, quando una persona è realmente contenta, diciamo: *Stae preciatu*, ben sapendo che la radice della parola è prece, cioè preghiera.

Il Pastore d'Erma, all'inizio dell'era cristiana, così scriveva: "Ogni uomo gioioso opera il bene, mentre l'uomo triste in ogni momento commette il male" (*Comandamenti*, 10,3).

Anche alla tristezza, però, c'è rimedio. Infatti, Dio non si dimentica mai dei suoi figli e se noi ci pentiamo, se dal nostro cuore sgorga un atto di dolore, e se ci purifichiamo nel sacramento della Penitenza, Dio ci viene incontro e ci perdona, togliendoci la tristezza e offrendoci la sua gioia.

Quante volte l'ho personalmente sperimentato e quanto è bello, cari confratelli, dare gioia amministrando il Sacramento della Riconciliazione! Non è forse questo il Sacramento in cui nostro Signore continua a lavarci i piedi per proseguire nel cammino di grazia?

Siamo uomini privilegiati perché stati chiamati non per essere i padroni ma per offrirci come collaboratori della gioia che il Signore ha preparato per ciascuno dei suoi figli (cfr. 2Cor 1,24). Lo sapete bene, è il programma di vita del mio ministero in mezzo a voi.

LA GIOIA E LA VITA DI PREGHIERA

La sorgente cristiana della gioia è la preghiera: "Si ralleghi il cuore di chi cerca il Signore" (1 Cor 16,10). Oggi il mondo ha smarrito questa gioia autentica perché ha perso lo spirito di orazione. Sappiamo bene che la preghiera implica lotta interiore, significa vincere le tentazioni della superficialità e dell'efficientismo. Eppure la preghiera, quando diviene intensa e si trasforma in vero combattimento, produce effetti straordinari nell'anima. Infatti, la preghiera vince le inquietudini, sostiene e rafforza la volontà di aderire al Signore, mette nel cuore la pace e, pur in mezzo alle contraddizioni della vita quotidiana, ci mantiene fermi e decisi sulla via di Dio. Questo è ciò che ci insegna Gesù nell'orto degli Ulivi, quando, dopo aver terminato la preghiera e aver detto: Non sia fatta la mia,

bensì la tua volontà, con un animo fermo e determinato, si rivolge ai discepoli addormentati nel torpore della notte ed esclama: "Alzatevi, andiamo!" (Mc 14,42). Da quel momento, il Signore manifesta una forza d'animo soprannaturale che lo porterà a morire con dignità regale sulla Croce, così da far esclamare al centurione: "Veramente costui era Figlio di Dio" (Mt 27,54).

Lo Spirito Santo ha unto ogni sacerdote con olio di letizia, per renderlo forte nel combattimento e vittorioso nel martirio, in grado di guarire, come dice il profeta Isaia, "quelle ferite ancora vive, non curate né lenite con olio" (Is 1,6). Di questa gioia ha parlato il Santo Padre Francesco, nell'omelia della Messa crismale del 2014: "Il sacerdote è il più povero degli uomini se Gesù non lo arricchisce con la sua povertà; è il più inutile servo se Gesù non lo chiama amico, il più stolto degli uomini se Gesù non lo istruisce pazientemente come Pietro, il più indifeso dei cristiani se il Buon Pastore non lo fortifica in mezzo al gregge".

La gioia della preghiera è una vera unzione: vale a dire è penetrata nell'intimo del nostro cuore, lo configura e fortifica sacramentalmente". Questo rende i sacerdoti delle persone unte fino alle ossa... e la nostra gioia, che sgorga da dentro, è l'eco di questa unzione.

LA GIOIA E LA COMUNIONE

La gioia sacerdotale non solo supera le avversità e lotta contro le sofferenze, ma ha straordinari effetti benefici anche nell'alimentare lo spirito di comunione. Così scriveva San Cipriano: "Questa è la differenza tra coloro che amano Dio e coloro che non lo conoscono: questi ultimi nelle avversità si lamentano e mormorano. Noi invece non ci allontaniamo dalla vera fede, ma piuttosto la virtù e la fede si rafforzano nella prova delle contrarietà" (*De mortalitate*, 13).

Il sacerdote pertanto non è l'uomo delle lamentele, rifiuta le inutili chiacchiere, ma semina nel mondo il buon umore e il buon profumo di Cristo. Nella sua azione quotidiana sparge il buon grano della gioia che alimenta la comunione, anche a costo di sacrificio. Infatti, se il grano caduto in terra non muore, rimane solo, se invece muore, cioè si dona, produce molto frutto (cfr. Gv 12,24).

La comunione tra noi non può che essere ricolma di autentica gioia, per il semplice fatto che ogni incontro in Cristo produce la gioia della sua presenza: "Dove sono due o tre persone riunite nel mio nome, là ci sono io". Quante volte invece, le assemblee liturgiche assumono l'aria melanconica oppure i nostri incontri non lasciano trasparire questa gioia! Crediamo realmente che laddove vi sono due cristiani, lì vi è il Signore? Sappiamo che Lui realmente ci attende in ogni incontro che svolgiamo, in ogni catechesi che prepariamo e in ogni lavoro che facciamo?

Senza questa dimensione di gioia la comunione non sarebbe autentica e non avrebbe il tratto distintivo dell'amabilità. In ogni situazione, anche quando si è chiamati ad ammonire e rimproverare, il sacerdote deve conservare quel tratto di amabilità che avvicina il gregge al pastore. Infatti, sarà proprio l'amabilità a consentire alle pecore di riconoscere la voce del pastore e a diffidare dei mercenari, ai quali non importa il destino del gregge, quanto piuttosto il proprio tornaconto personale.

L'autentico sacerdote si occupa di ogni anima, lotta per strapparla dal fango del peccato e dall'abisso del vizio, si adopera in ogni modo per ottenere salvezza. Santa Teresa d'Avila così pregava il Signore: "Dai vuoti devozionismi e dalle anime sacerdotali tristi, liberaci Signore!". Solo le anime gioiose spargono il buon profumo che attrae e unisce il gregge.

In questo ambito di gioia nella comunione fraterna, vorrei ricordare che il nostro don Marco De Ca-

rolis, recentemente morto per covid, proprio oggi avrebbe compiuto 43 anni di sacerdozio. Ricordo qui anche il nostro caro poeta don Franco Lupo, a cui va il nostro grato ricordo e che domani, 2 aprile avrebbe festeggiato il suo onomastico: era devotissimo di San Francesco da Paola tent'è che nella sua stanza fino alla sua morte si faceva compagnia con una bellissima statua del santo di Paola, oggi donata all'omonima chiesa leccese. Il 1° aprile del 2010 morì anche don Vito De Grisantis, vescovo di Ugento ed era proprio un giovedì santo. Infine, un ricordo speciale anche per don Antonello Castoro: il prossimo 8 aprile avrebbe festeggiato anche lui il suo anniversario sacerdotale.

LA GIOIA E LA MISSIONE

Come già abbiamo potuto comprendere, la gioia non solo rinsalda e corona la comunione tra noi, ma produce importanti frutti missionari: la gioia autentica fluisce solo quando il pastore sta in mezzo al suo gregge poiché l'unzione non è per se stessi ma per battezzare e confermare, per curare e consacrare, per benedire, per consolare ed evangelizzare.

Colui che è chiamato sappia che esiste in questo mondo una gioia genuina e piena: quella di essere preso dal popolo che uno ama per essere inviato ad esso come dispensatore delle consolazioni e dei doni di Gesù, l'unico Buon Pastore.

Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* del 2013, la scelta di Papa Francesco appare chiarissima: egli insiste sulla gioia nella missione, che si fonda sull'esperienza fondamentale da cui ha origine, quella della Pasqua.

Difficile immaginare una comunità in uno smarrimento più profondo di quella dei discepoli due giorni dopo la morte di Gesù in croce. Impossibile immaginare una gioia più grande di quella provata scoprendolo risorto. Una gioia che fa persino paura, ma che mette le ali ai piedi perché venga annunciata. Se oggi non si riprende contatto con questa esperienza sorgiva e non se ne apre l'accesso a coloro ai quali ci si rivolge, qualunque iniziativa di evangelizzazione rimarrà nell'ambito delle tecniche di comunicazione pastorale, senza incidere davvero nella vita delle persone.

Certo, la Chiesa tutta intera si fonda sull'esperienza pasquale, ma un conto è saperlo, un conto è metterlo in pratica. È quindi particolarmente efficace il suggerimento di Francesco che indica la gioia del Vangelo come criterio di verifica di quanto si vive. Bisogna chiarire subito, a scanso di facili equivoci, lo spessore della gioia di cui parla il Papa: non un sentimento superficiale ed effimero di euforia o piacevolezza, ma piuttosto è l'atteggiamento di chi sa che la sofferenza e la morte esistono, ma li ha attraversati sperimentando che la vita è più forte. Questa vita divina è attrattiva ed è la scelta missionaria della Chiesa, la quale non si stanca di annunciare al mondo la gioia dell'incontro con Cristo, il quale è venuto per donarci la vita e la vita in abbondanza.

Cari confratelli,

viviamo allora l'unzione con olio di letizia affinché si rafforzi la nostra preghiera, si cementi la comunione e si diffonda la missione. Amen!

